

## SITUAZIONE COSTITUZIONALE ITALIANA

1. I risultati delle recenti elezioni italiane (politiche e amministrative parziali) sembrano avere fatto compiere un passo importante (e forse decisivo) per l'uscita dell'Italia dal "secolo breve".

Il dato indubbiamente più interessante non è quello della – scontata – vittoria di Berlusconi, né l'altro, del travaso di quasi tre milioni di voti dal centrosinistra al centrodestra (considerando le due coalizioni come presentatesi alle elezioni del 2006): l'una e l'altra chiara conseguenza del pareggio del 2006 e della successiva esperienza del governo Prodi, debolissimo e diviso, con numeri sufficienti nel Palazzo, ma non nel Paese.

I dati di maggior rilievo appaiono, invece:

- a) l'uscita dal Parlamento della sinistra radicale (cioè quella neo-comunista o anti-capitalista), calata da una percentuale di voto dell'11% al 3%;
- b) il rafforzamento della coalizione di governo, anche in rapporto al precedente governo Berlusconi, dovuto sia alla riduzione dei partiti (di maggioranza) che alle innovazioni elettorali (in particolare l'elezione "bloccata" secondo l'ordine di lista);
- c) l'elezione a Roma, per la prima volta da quindici anni, di un Sindaco di centrodestra, o meglio dichiaratamente di destra.

Tutti fatti che concorrono a confermare come la *costituzione materiale* della Repubblica sia cambiata.

Non così quella *formale*, cioè l'atto deliberato dalla costituente il 23 dicembre 1947, che a parte qualche modifica limitata e il riassetto delle autonomie, è rimasta invariata. Espressione della situazione politica del dopoguerra, nata dalla disfatta militare, basata su (e mantenuta da) la

divisione del mondo in blocchi contrapposti, in parte neppure ascrivibile alla libera volontà del popolo italiano, è sopravvissuta al collasso del comunismo (e dell'Unione sovietica) ed alla conclusione della guerra fredda.

Nella realtà la costituzione *materiale* e specificamente il sistema politico della Repubblica italiana nel (secondo) dopo-guerra si reggeva su una **doppia** (e differente) esclusione. La prima, derivante dall'esito della II guerra mondiale e dagli accordi di Yalta<sup>1</sup> per cui il partito di destra, erede del fascismo, era "fuori della Costituzione". Questa "messa al bando" tuttavia, come spesso succede in Italia, era espressa nella formula dell' "arco costituzionale" e significava che solo i partiti che avevano "fondato" la Repubblica (o - più modestamente - deliberato la Costituzione) potevano avere legittimazione piena se non a governare, quanto meno a sostenere il governo e a far parte così della maggioranza governativa; l'altra, nei confronti del PCI, e derivante anch'essa dall'occupazione militare e dall'assegnazione dell'Italia all'emisfero ad egemonia USA, per cui i comunisti, pur facendo parte dell'"arco costituzionale", non avevano la legittimazione a partecipare al governo con propri ministri.

Per oltre quarant'anni questa doppia esclusione era stata mantenuta e costituiva uno dei segni rivelatori che costituzioni (e sistemi politici) sono modellati dai rapporti di forza – anche internazionali – esistenti e in particolare dall'esito delle guerre che li hanno generati.

2. Dopo il crollo del muro di Berlino, il collasso del comunismo e la dissoluzione dell'Unione Sovietica al termine della "guerra fredda" (dissoluzione che ha lo stesso senso della divisione della Germania e

---

<sup>1</sup> V. il mio articolo "*Sessanta e li dimostra*" in *Behemoth* n.42 (luglio –dicembre 2007).

dell'Impero giapponese al termine della II guerra mondiale) la situazione politica mondiale è radicalmente cambiata. Per cui c'era da attendere che vi si sarebbe conformato l'assetto costituzionale e del sistema politico.

Aspettativa che si realizzava solo in parte, e non per la *costituzione formale*.

Infatti, a distanza di quasi vent'anni dalla caduta del muro di Berlino, si sono prodotti, nel frattempo, importanti mutamenti nel sistema politico-costituzionale.

Questi sono:

- 1) La piena legittimazione a governare degli ex-comunisti e dei post-fascisti;
- 2) l'avvio di un sistema bipolare e con alternanza delle coalizioni (o dei partiti) maggiori, come, in genere, negli altri Stati europei o comunque di democrazia "matura";
- 3) il cambiamento, anche al fine di favorire il bipolarismo, della legge elettorale, da proporzionale (quasi pura) a maggioritaria. Si noti che la legge elettorale è stata innovata due volte: nel 1993 e nel 2005. In entrambi i casi, pur nella diversità delle leggi, è stato mantenuto *l'effetto (e il carattere) maggioritario*.

Come conseguenza di ciò la durata dei governi italiani è aumentata, anche se la stabilità è di gran lunga maggiore quando vince le elezioni e governa il centrodestra.

Basti notare che nella legislatura 1996-2001 (elezioni vinte dal centro-sinistra) vi furono tre governi di centrosinistra (Prodi, D'Alema ed Amato); nella legislatura 2001-2006 (elezioni vinte dal centrodestra) per cinque anni il Presidente del Consiglio è sempre stato Berlusconi, che si è limitato a

qualche “rimpasto” nel corso della legislatura.

La spiegazione del diverso effetto della legge elettorale sulle due coalizioni è duplice:

- 1) perché il centrosinistra è molto meno compatto del centrodestra e quindi più soggetto a conflitti tra i partiti che lo compongono;
- 2) perché il centrosinistra è strutturalmente minoritario: nelle elezioni del 1996 vinse solo perché l’opposizione di centrodestra era divisa (42% alla coalizione di Berlusconi, 10% alla Lega Nord, partito *regionale*).

Nelle elezioni del 2006 riportava una minima prevalenza di voti alla Camera mentre il centrodestra riportava una piccola maggioranza di suffragi popolari al Senato.

Inoltre la differente compattezza delle due coalizioni si riflette anche sulla *leadership*: mentre quella di centrodestra è dotata di un *leader* forte, quella di centrosinistra per la minore omogeneità e per un’inveterata tendenza a gestioni partitocratico-oligarchiche ha sempre scelto dei *leader* deboli, più facilmente condizionabili dai partiti della coalizione.

3. Tutti i mutamenti avvenuti, pur notevoli, hanno lasciato sostanzialmente inalterata la *costituzione formale*. È d’uopo chiedersi perché e quali ne possano essere le conseguenze.

In effetti l’intangibilità della *costituzione formale* – erroneamente identificata con la costituzione – è un vero tabù per il centrosinistra, costituito da due componenti principali: quella maggioritaria dei partiti epigoni del PCI e l’altra, minoritaria, dei democristiani di sinistra. Gli uni e gli altri richiamandosi al testo costituzionale, anche se interpretato nel senso

più conforme alle loro idee e “tavole di valori”. Onde il cambiamento della forma di governo è mal sopportata dal centrosinistra; questa da parlamentare “pura” ma in effetti partitocratico-oligarchica e “consociativa” (termine con cui si denota la tendenza al co-governo tra maggioranza ed opposizione) è già divenuta qualcosa di profondamente diverso, scelto com’è il governo non da trattative tra partiti, spesso successive alle elezioni (come avveniva fino al 1994) ma attraverso elezioni che hanno carattere (e significato) *plebiscitario*, di scelta popolare *diretta* negli effetti, anche se non nelle procedure, del Presidente del Consiglio dei Ministri e del governo.

Onde il centrosinistra difende ad oltranza l’ostacolo che tuttora impedisce alla Repubblica di passare ad una forma di governo coerentemente governativa-plebiscitaria: il potere del Parlamento di dare e togliere la fiducia al governo, correlato a quello del Presidente della Repubblica (eletto anch’esso dal Parlamento) di nomina del Presidente del Consiglio.

Il perché, a distanza di sessant’anni dalla deliberazione della Costituzione repubblicana e dopo che la situazione politica è totalmente cambiata, il centrosinistra sia ancora così affezionato a quella è problema politico: e come tale non può essere risolto sulla base di considerazioni a carattere (totalmente o prevalentemente) ideologico o *affettivo*; nella realtà si può spiegare in termini di potere, cioè una categoria familiare a chi studi – realisticamente – la politica.

Ad un primo approccio, la spiegazione più semplice è che, essendo maggioritario – e più coeso – il blocco di centrodestra, un sistema che agevoli la stabilità e la capacità operativa della coalizione maggioritaria, si traduce in *più potere* per questa e *meno potere* per l’opposizione.

Ma se è la più semplice e ovvia, questa ragione non è – forse - la più importante. Per ricercarla occorre rifarsi a Max Weber e Pareto.

Il grande sociologo tedesco scriveva sul mantenimento di certe tradizioni (considerazioni applicabili a norme ed istituzioni) che alla conservazione “di quelle possono connettersi degli *interessi materiali*: allorché ad esempio in Cina si cercò di cambiare certe vie di trasporto o di passare a mezzi o vie di trasporto più razionali, venne minacciato l’introito che certi funzionari ricavano dal pedaggio”<sup>2</sup>; ovvero rifacendosi a quella ancora più cruda e demistificante di Pareto, per cui certi tipi di giustificazioni (*derivazioni*) sono riconducibili a quella classe di *residui* che chiamò della *persistenza degli aggregati*, ovvero all’inerzia e resistenza all’innovazione manifestate dai rapporti sociali in atto, che tendono a perpetuarsi nelle stesse forme, regole, relazioni (e fin quando possibile, persone).

Giacché le situazioni (e relative decisioni) politiche, tra cui la normazione costituzionale, sono frutto di certi rapporti di forza (e di potere), e ne producono e riproducono di compatibili; in *primis* personale politico, burocratico, e dirigente in genere, selezionato sulla base di quelli; onde è chiaro che sia a questi *sgradito* un ri-esercizio del potere costituente che metterebbe in discussione quei rapporti, e la stessa classe politica e di “governo” che ne è stata *riprodotta e plasmata*. La quale, pertanto, si oppone in ogni modo a qualsiasi cambiamento *sostanziale* della costituzione. Tra gli argomenti – le *derivazioni* paretiane all’uopo costruite, anche al fine di suscitare la fede nella propria legittimità – c’è di averne ricondotta *integralmente* la genesi alla lotta ed alla volontà del popolo italiano. Che è,

---

<sup>2</sup> M. Weber, *Storia economica*, trad. it. rist. Roma 2007, p. 261

una *mezza verità*.

E lo stesso vale per quei soggetti non ufficialmente e dichiaratamente politici, che esercitano quelli che Schmitt chiamava – sulla scia della teologia cattolica e delle critiche di Hobbes – i poteri (politici) indiretti (*potestates indirectae*): al giorno d’oggi non solo e non tanto la Chiesa, quanto i sindacati (padronali ed operai) le grandi imprese, le burocrazie, i *media*. Questi sono – prevalentemente – portati a diffidare di un potere governativo forte, in quanto non (o meno) condizionabile dai poteri indiretti e tendenzialmente orientato a limitarli. Ai poteri indiretti fa comodo che l’autorità governativa, responsabile verso il corpo elettorale, sia il più debole possibile: non solo per questioni di potere ma anche per il di essi carattere intrinseco di non essere né democratici né responsabili: per i quali, pertanto un’autorità democratica e responsabile è *l’avversario naturale*.

In terzo luogo perché, come scrive Schmitt “Dal dualismo di Stato e di società libera dallo Stato si generò un pluralismo sociale nel quale i poteri indiretti poterono celebrare facili trionfi. «Indiretto» significa qui che non agisce a proprio rischio ma che anzi – per citare la felice espressione di Jakob Burckhardt – agisce «attraverso poteri temporali precedentemente maltrattati e umiliati»<sup>3</sup>.

Questi poteri nel XX secolo si sono sviluppati anche per l’evoluzione dello Stato borghese in Stato *sociale*; e quel che è caratteristico di questo è di costituire un *modello distributivo* delle risorse economico-sociali. In questa distribuzione si trova il brodo di cultura (e la possibilità di sostentamento) di

---

<sup>3</sup> *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols Köln-Lövenich, Hohenheim Verlag, 1982 trad it. a cura C. Galli, in Scritti su Thomas Hobbes, Milano 1986, p. 123.*

gran parte dei *poteri indiretti*. Se per la Chiesa è d'importanza relativa come finanziare il clero o le spese per le attività di culto, per un sindacato, una grande impresa o la burocrazia di un ente pubblico come aver accesso al “bottino” della produzione, dei redditi e del bilancio pubblico è *decisivo*. In spagnolo c'è un detto che ben si addice alla preoccupazione-aspirazione principale di tali poteri indiretti: *buscar un lugar en el presupuesto*.

È significativo al riguardo che la prima cosa che fece il debolissimo governo Prodi, uscito dalle elezioni del 2006, fu di *distribuire* quattrini alle grandi imprese ed (a parte dei) dipendenti (adempiendo così a certe promesse elettorali) con la manovra sul “cuneo fiscale”, il cui costo fu pagato da un aumento generalizzato delle imposte; e questo modo di governare, sintetizzato nel detto “tassa e spendi” è proseguito fino all'esaurimento del governo stesso.

Si adatta assai bene a questo quadro ciò che scriveva Schmitt in *Der Hüter der Verfassung* che “Il pluralismo e la policrazia dello Stato sociale (e totale) assumono il loro vero e proprio significato per il fatto che essa *coincide con la dissoluzione pluralistica di uno Stato legislativo parlamentaristico in un contemporaneo intensissimo sviluppo dello Stato in direzione dello Stato economico*”<sup>4</sup>.

4. Occorre trarre le conclusioni da questa sintetica rassegna.

In primo luogo la situazione italiana attuale (e da almeno vent'anni) è

---

<sup>4</sup> Trad. it. Milano 1981, p. 143; e poco prima scrive che “*Contrariamente ai presupposti della disciplina costituzionale, si formano perciò soltanto quei governi che per i loro compromessi di frazione sono troppo deboli ed inceppati per governare da soli, ma che d'altra parte hanno ancora abbastanza inclinazione al potere e alla sua gestione per impedire che altri governino. Quindi, l'«astuzia» dell'idea o dell'istituzione non funziona più, ed invece di una volontà statale si forma una sommatoria – strabica da ogni lato – di punti di vista e di interessi particolari*” (p. 137).

connotata dallo scontro tra legittimità e legalità.

A impersonare i contendenti di tale scontro non sono solo i soggetti politici (cioè in primo luogo le due coalizioni) ma anche quei poteri indiretti la cui presenza sulla scena politica, pur consistente, è “mascherata” sempre e spesso anche (del tutto) occultata.

Comunque ciò che rende alleati centrosinistra e (per lo più) i poteri indiretti è, in primo luogo, la comune avversione al potere maggioritario, cioè al corpo elettorale, dato che questo sceglie sempre – anche quando vince *legalmente* la sinistra – il centrodestra (o, come nel 2006, al massimo si arriva al pareggio). La sinistra, in Italia strutturalmente minoritaria e perciò più debole, ha necessità, come cennato, sia di *limitare* il potere popolare (anche se ovviamente, con le dovute cautele e doppiezze) sia d’“arruolare” compagni di strada, che talvolta assumono essi la funzione di guida. Il tutto per riequilibrare e ribaltare lo svantaggio in termini di consenso popolare.

A tal fine è chiara la funzione che riveste il richiamo alla legalità (costituzionale *in primis*). Che questa possa essere – e molto spesso sia – uno strumento di lotta politica per confondere o schiacciare l’avversario è cosa che Schmitt scriveva già dagli anni ’30, citando tra gli altri Lenin<sup>5</sup>. Data la provenienza comunista di gran parte della classe dirigente del centrosinistra, si può concludere *nihil sub sole novi*. D’altro conto non c’è stato un caso, che ci risulti, di un partito comunista che abbia preso il potere vincendo le elezioni: e non sarebbe stato neppure *logico* perché il concetto leninista del partito esclude la necessità e anche l’opportunità di legittimazione popolare (la *legittimazione* del comunismo, di converso, è “ideocratica”, derivando

---

<sup>5</sup> Vedi Lenin “*L’estremismo malattia infantile del comunismo*”, Roma, 1974, p.90 e ss.

dalla 11<sup>a</sup> glossa a Feuerbach) ed è quindi la più coerente e originale formulazione di una forma di potere oligarchico *moderno* (ed *autoreferenziale*).

Ma in questa situazione l'uso politico della legalità ha il significato di una scelta del "campo di battaglia", del *Kampfart* politico. È chiaro che, se sul piano istituzionale "normale" (elezioni, referendum, scontri parlamentari) c'è poca possibilità di vittoria per un centrosinistra minoritario e i poteri indiretti alleati, lo scontro va spostato in altre sedi e su altri temi, dove il rapporto di forze (e il contesto *ambientale*) sia più vantaggioso per l'opposizione. Anche questo è un fatto ben noto e ripetuto; tra i tanti esempi del quale basti ricordare le teorizzazioni (e le relative messe in pratica) dell'uso politico e rivoluzionario delle lotte economiche, degli scioperi in primo luogo. Dato che oggi la classe operaia non è disponibile a certe avventure - anche perché sempre più striminzita - non resta altro che spostarle altrove: soprattutto usare le aule di giustizia - e gli uffici giudiziari - come agone "politico", sfruttando anche le maggiori simpatie ivi riscosse del centrosinistra.

A circa tre mesi dall'esito delle elezioni, rovinose per il centrosinistra, erano così già riprese le incriminazioni al *premier* e annunciate - in parte già eseguite - le pubblicazioni d'intercettazioni telefoniche (ovviamente segrete), pare sui rapporti extraconiugali dello stesso, anche con alcune ministre.

A quanto pare si tratterebbe del tentativo di ripetere oggi in Italia il caso Clinton/Lewinski. Indipendentemente dall'esito che avessero questo ed altri tentativi non può sfuggire all'osservatore politico che si tratta non solo di un

*Kampf* non propriamente istituzionale, ma che le “tematiche” non sono *politiche*, e ciò che più rileva, costituisce un evidente tentativo – a due-tre mesi dalle elezioni – di sovvertire (o, al minimo, ridimensionare) la decisione popolare che ha plebiscitato Berlusconi, cacciato il centrosinistra dal governo e la sinistra massimalista addirittura dal Parlamento. Il tutto in nome di una “legalità” la cui funzione manifesta è quella di mettere sotto tutela la sovranità popolare e le sue decisioni. Nella visione degli zeloti della legalità il popolo è come il *Demos* di Aristofane nei “Cavalieri”: un vecchio rimbambito in mano a sedicenti servitori. I quali in nome di una legalità di cui sono – o si sentono – gli interpreti autorizzati possono sindacarne gli atti e le decisioni. Ovvero proprio il contrario della definizione bodiniana (e *tradizionale*) del sovrano e della sovranità, che consiste nell’essere “*legibus solutus*”.

Ovviamente, in termini di potere, se quello che raccoglie il consenso popolare – cioè, in sostanza il potere *legittimo* in una democrazia - viene condizionato e depotenziato non possono che giovare gli altri, minoritari e/o indiretti che siano, dato che il potere che è ridotto al primo s’accrece negli altri (e viceversa).

Ad avvantaggiarsi di queste manovre dovrebbe essere quello giudiziario, il quale si vedrebbe confermato quello che già appare, anche se in modo intermittente: di avere una sorta di diritto di veto sul potere politico, o almeno su talune materie. Una “competenza” impropria che si trasformerebbe in un’attribuzione riservata. Qualcosa di analogo a quella che Hauriou chiamava, in relazione all’ordinamento USA, la *superlegalité constitutionnelle*, deputata ai giudici, e in particolare, alla Corte Suprema.

Mentre quella tuttavia, secondo Hauriou, era l'espressione della superiorità dei principi della *common law* e, di conseguenza, dell'autonomia della *società civile* rispetto al potere politico, la *superlegalità* che cerca di imporsi – e in parte si è già imposta – in Italia ha il senso, del tutto diverso, di una delimitazione di poteri e competenze tra organi (e uffici) pubblici, di frazionamento della sovranità tra poteri equiordinati e così di conservazione di un determinato (e datato) assetto dei poteri pubblici. Il fatto che a farne le spese siano spesso proprio i diritti fondamentali – come la libertà personale o, nel caso delle intercettazioni, il diritto alla *privacy* – è sintomatico della radicale differenza con quanto avveniva, a giudizio di Hauriou, negli USA.

5. La conseguenza di tale situazione è l'instabilità e la scarsa capacità di prendere decisioni politiche importanti: la coalizione delle opposizioni (centrosinistra e poteri indiretti alleati) non ha la forza di decidere e di governare, ma vanta una sorta di potere di veto su molte scelte della maggioranza.

È uno scontro tra legittimità e legalità; nella storia costituzionale un contrasto del genere è di durata non lunga e, di solito, dall'esito prevedibile: è la legittimità a prevalere sulla legalità. Fortunatamente perché un potere legale ma non legittimo significa che non è sostenuto dal consenso e l'opinione popolare. E un potere siffatto, per propria natura, costituisce una forma, ancorché blanda, di tirannide; peraltro più che concretarsi in decisioni un governo legale e solo legale diventa quello, in particolare in Italia, delle *decisioni mancate*. O anche di quelle *limitate o riformate*, proprio da quei poteri indiretti che trovano il proprio fondamento in istituzioni, rapporti, norme della Costituzione *formale*: tra i tanti esempi, qualche anno fa la Corte

Costituzionale, orientata verso il centrosinistra annullò, prontamente, la normativa di ripristino dell'immunità penale per le più alte cariche dello Stato (cinque), detta "lodo Schifani", perché con quella si era sospeso alcuni processi contro Berlusconi ed era così sgradita ai settori "militanti" della magistratura e al centrosinistra.

D'altra parte la volontà del corpo elettorale di uscire dal secolo breve e di costruire così istituzioni conformi al *nuovo* sentire politico e conformi ad una (in parte) *nuova* legittimità è certamente confermata. In particolare il rigetto verso il comunismo, dopo che "il troncone principale" del vecchio PCI ha dovuto "mascherarsi" e cambiare tre volte nome e sigla (da PDS a DS a PD) in quindici anni; e dopo la nuova sconfitta del 2008, l'uscita della sinistra "radicale" dal Parlamento ha, come scritto, simboleggiato l'uscita dell'Italia dal secolo breve.

Con una costituzione formale meno orientata in senso *compromissorio-consociativo*, come quella vigente, la risoluzione del conflitto sarebbe avvenuta, probabilmente, da tempo. Basta per esempio paragonare quella della Corte Costituzionale italiana alla vicenda della Corte Suprema degli USA ai tempi del *New deal*: in quel caso fu sufficiente il cambiamento dell'opinione di uno dei giudici per evitare il ripetersi di sentenze orientate in senso inverso allo sforzo riformatore di Roosevelt; in Italia, malgrado la prevalenza del centro destra, la costante elezione del Presidente della Repubblica (che nomina un terzo dei giudici) di centrosinistra, e la prevalenza di simpatie che ottiene il centrosinistra tra i magistrati (che ne eleggono un altro terzo) ha fatto sì che la maggioranza di quest'organo sia stato – e sia – costantemente orientato da (e verso) il centrosinistra.

Resta tuttavia motivo di preoccupazione il conflitto tra legittimità e legalità (di cui anche il rigetto del comunismo entra a far parte): questo costituisce una “guerra civile *strisciante*” che non si manifesta fortunatamente in agguati ed omicidi, ma nella mancata – o parziale- accettazione dell’avversario politico come legittimo contendente al potere, e nei tentativi di combatterlo con mezzi - e in luoghi - estranei al confronto democratico (v. sopra). Questo perché, all’evidenza, mentre ad avviso della maggioranza del popolo italiano per governare occorre avere la fiducia degli elettori, per consistenti ma influenti minoranze occorre, all’uopo, ottenere la benedizione -ed il precedente vaglio- delle medesime. Che questo avvenga in base alla “legalità” a ai “valori” (quelli dei *poteri indiretti*) di cui sono (o si sentono) interpreti autorizzati, ha poca importanza: è un *eforato* che si cerca di introdurre nel corpo della democrazia . Il “sistema politico” della *transizione* ha quindi due “criteri” (e principi) di riferimento: legittimità democratica da un lato e ideocrazia (policratica) dall’altro. Quando ne avrà uno solo, cesseranno di conseguenza i tentativi, continuamente ripetuti, di eludere e ribaltare la volontà popolare in nome di una conformità a regole (scritte e non scritte), e saranno create istituzioni e norme coerenti, la transizione sarà finita. Ma quando ciò avverrà non è facile da prevedere.

Tale situazione è *atipica* e non normale. A definirla sia pure approssimativamente si tratta di una crisi – intendendo con tale termine i periodi di *trasformazione* dell’assetto costituzionale. Siamo abituati a collegare il termine “crisi” a situazioni d’emergenza come un conflitto armato, o vaste sollevazioni popolari, fino alla guerra civile. In realtà il termine crisi ha avuto, anche nella dottrina costituzionalistica italiana, in

particolare nell'opera di Santi Romano, un significato più "leggero" o "morbido": quello del cambiamento di istituzioni, istituti, assetti di potere di rilevanza costituzionale in guisa da trasformare la forma dello Stato (o di governo) in qualcosa di profondamente diverso. Nell'Italia di oggi da repubblica parlamentare-consociativa a una repubblica governativo-plebiscitaria. Un periodo costituzionale in cui è accelerato il movimento – quel movimento delle comunità politiche che sempre esiste perché, come scriveva Hauriou, è connesso alla vita. Resta il fatto che questa accelerazione deve portare ad una meta e, in se, non può durare in eterno una situazione che è, di propria natura, provvisoria. La storia (e la dottrina politica da Tocqueville a Trotzski) delle rivoluzioni mostra che ad un certo punto bisogna arrivare alla *nuova* meta: un dualismo di poteri non può durare in eterno, e tantomeno un assetto *dualistico* può caratterizzare e sostenere un'*unità* politica, come lo Stato moderno.

Teodoro Klitsche de la Grange